



Libri e popolo a Modena nel primo Novecento: l'Istituto Lodovico Ferrarini

Metella Montanari

Analizzare il rapporto tra libri e popolo nella prima metà del Novecento implica lo studio dei documenti d'archivio e la possibilità che essi forniscano una serie di strumenti, quali inventari, indici, registri di prestito, elenchi di volumi acquistati o scartati, raramente disponibili per istituti con una storia punteggiata da cambiamenti di sede e senza un profilo istituzionale rigidamente regolamentato. Nel caso dell'Istituto di cultura popolare Lodovico Ferrarini, la ricerca ha potuto contare su un archivio che, seppur ricco, si è rivelato a tratti disomogeneo sia per quantità sia per qualità di materiale documentario. Del primo decennio, ossia dalla fondazione della Scuola popolare fino al 1915, sono infatti sopravvissute solo le *Relazioni morali e finanziarie*, mentre nulla è rimasto a documentare la storia dell'Istituto e della biblioteca fino al 1923, anno da cui è invece possibile consultare i verbali del Consiglio conservati con una certa sistematicità fino al dopoguerra. Tale disomogeneità e la mancanza degli strumenti biblioteconomici a cui si accennava prima – eccezion fatta per alcuni registri di volumi acquistati e scartati, conservati senza continuità a partire dal 1930 – hanno reso particolarmente difficile un'analisi circoscritta all'utenza del Ferrarini in relazione alla progressiva diffusione della lettura a Modena, alla sua incidenza nei processi di emancipazione culturale e sociale della collettività, alla sua capacità di influire su quello che viene definito senso di appartenenza nazionale.

La ricerca che qui proponiamo, più che fornire elementi per la ricostruzione di tipologie di lettori, di abitudini e gusti letterari e di circolazione di idee, deve arrestarsi ad una più semplice analisi di storia di una specifica realtà culturale, nata e cresciuta su alcuni presupposti teorici, nel più complesso e variegato panorama della diffusione della lettura. In questo ambito quindi, ci occuperemo maggiormente di tracciare alcuni aspetti attinenti all'uso e alla funzione sociale di cui è stata investita la lettura nei decenni che separano l'Italia liberale giolittiana dall'Italia repubblicana. Attraverso essa ci proponiamo di osservare, nei limiti del caso specifico, la relazione tra cultura e società, l'influenza reciproca che intercorre tra i due ambiti, la capacità di agire tale relazione da parte dei diversi soggetti sociali e politici. Laddove è stato possibile reperire informazioni, ci è parso utile fornire al lettore brevi biografie dei personaggi citati, poiché, per lungo tempo e fino alla definitiva affermazione dei partiti e dei movimenti di massa del secondo dopoguerra, la prospettiva politica e culturale dei singoli si è rivelata determinante tanto nell'evolversi della storia specifica quanto nel comprenderne le dinamiche interne.¹

¹ L'Archivio dell'Istituto di cultura popolare Lodovico Ferrarini è depositato presso il Laboratorio di Poesia di Modena, è stato recentemente ordinato e sarà prossimamente consultabile all'interno de *Il sistema informativo partecipato degli Archivi storici in Emilia-Romagna*, progetto e banca dati coordinata dall'Istituto dei beni artistici, culturali e naturali dell'Emilia Romagna, all'indirizzo: <http://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/ibc-cms/>. Per quanto riguarda il fondo librario che costituiva

La letteratura specializzata² si è occupata del ruolo delle biblioteche popolari come agenti diffusori della lettura, nel più vasto orizzonte di quella modernizzazione che investì l'Italia a partire dalla fine del XIX secolo e che aveva nella dilatazione della sfera pubblica un indice specifico del processo di democratizzazione di un paese. In questa disamina, diverse sono state le tipologie di biblioteche popolari individuate a partire dagli irrinunciabili lavori del Bruni prima³ e del Fabietti poi⁴, ma un posto di particolare importanza è occupato dalle meno frequentate biblioteche nate all'interno di istituti afferenti alla galassia scolastica, quindi concepiti all'interno di un progetto di crescita civile e di emancipazione più complessivo che teneva insieme alfabetizzazione, educazione, formazione professionale, progresso sociale e crescita culturale.

Ci pare utile in questa sede accennare, almeno per sommi capi, al rilievo di tale questione, in particolare se osservata attraverso il complesso rapporto fra classi dirigenti e popolo e nelle soluzioni offerte dalle élites dirigenti che si avvicendano nel governo dello Stato. Lo studio di tale rapporto risulta particolarmente efficace sul territorio municipale, dove più evidente è la pressoché totale coincidenza tra istruzione e classe dirigente, intesa come *milieu* capace di orientare tenore e qualità di vita della comunità di appartenenza, tanto nel campo economico che in quello politico. L'irrompere del pensiero positivista, come ancoraggio teorico per un processo di modernizzazione particolarmente difficile nelle numerose zone fortemente arretrate presenti sul territorio italiano, spinse gradualmente i singoli problemi dell'analfabetismo, dell'igiene, della salute, della mancanza di occupazione e di abitazione, verso quella più articolata sistemazione conosciuta come 'questione sociale', che impose alla borghesia illuminata dei primi del Novecento un approccio di più ampio respiro.⁵ La ventata 'igienista' e gli interventi urbanistico-sanitari nelle zone di degrado a cavallo tra i due secoli, così come la nascita delle Società operaie di mutuo soccorso e l'intrecciarsi di una ancor fragile trama di protezione collettiva, rappresentavano la risposta di una diversa consapevolezza politica. Pur negli accenti consueti della filantropia o seguendo l'approccio 'umani-

la Biblioteca Ferrarini, esso è stato smembrato intorno agli anni Cinquanta quando la parte dei volumi epurati dopo il fascismo venne accantonata. Tra il 1981 e il 1982, come risulta dall'Archivio dell'Istituto storico di Modena - Busta 9, fascicolo 3, il presidente Carlandrea Dell'Amico al presidente dell'Istituto Storico di Modena, 6 ottobre 1981 - il nucleo librario che si era fin lì conservato in modo unitario viene smembrato seguendo il criterio della 'pertinenza': i volumi di carattere letterario depositati al Laboratorio di Poesia insieme all'Archivio, mentre i pochi di carattere storico-politico prevalentemente afferenti al periodo fascista all'Istituto Storico. Ad una prima analisi del fondo conservato presso il Laboratorio di Poesia si può ipotizzare che tale smembramento sia stato il frutto di un'operazione approssimativa dal momento che vi si trovano numerosi volumi, in linea teorica, di pertinenza tematica dell'Istituto Storico. Dalle carte a nostra disposizione non ci è però stato possibile ripercorrere passo passo la storia del fondo librario né dei criteri che ne hanno segnato la storia nella sue diverse fasi.

² Mi limito qui a segnalare alcuni dei lavori di carattere generale più significativi: MARIA LUISA BETRI, *Leggere, obbedire, combattere. Le biblioteche popolari durante il fascismo*, Milano, Angeli, 1991; GIULIA BARONE, ARMANDO PETRUCCI, *Primo non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Milano, Mazzotta, 1976; GIOVANNI LAZZARI, *Libri e popolo. Politica della biblioteca pubblica in Italia dal 1861 ad oggi*, Napoli, Liguori, 1985.

³ ANTONIO BRUNI, *Le biblioteche popolari in Italia: dall'anno 1861 al 1869*, Firenze, Botta, 1869.

⁴ Tra i tanti lavori di Ettore Fabietti ricordiamo qui in particolare i contributi comparsi sulla rivista «Cultura popolare» tra gli anni 1913 e 1916, in particolare *Che cosa è una biblioteca popolare moder-*na, 1916, pp. 771-583.

⁵ *Cultura, istruzione e socialismo nell'età giolittiana*, a cura di Lino Rossi, Milano, F. Angeli, 1991. Si vedano in particolare i contributi di Luigi Ambrosoli e dello stesso Lino Rossi.

tario' caro al pensiero progressista tanto della sinistra liberale quanto di quella radicale, si avvertiva come decisiva la questione sociale sia per il successo della propria parte politica sia per l'effettiva capacità di rivolgimento 'del mondo' insita nelle istanze e nelle contraddizioni che animavano le diverse componenti sociali.⁶ Proprio su questa consapevolezza si saldarono, seppur temporaneamente, sensibilità politiche culturalmente afferenti a movimenti e/o partiti diversi come nelle esperienze delle Giunte 'bloccarde' che proponevano alleanze di governo tra radicali, liberali progressisti e socialisti riformisti su programmi pragmaticamente circoscritti centrati sull'emancipazione popolare, all'interno della quale i temi dell'istruzione e dell'educazione assumevano, com'è ovvio, un ruolo di primo piano.

Anche a Modena, durante i primi anni del Novecento, la convergenza fra clericali e moderati, messa in atto non senza gravi spaccature all'interno del fronte liberale-moderato in occasione delle elezioni politiche del 1900, aveva coagulato, per contrapposizione, un fronte composto da liberal-democratici, radicali e repubblicani.⁷ Tale compagine, che si presentava anche come alternativa al socialismo modenese attraversato e indebolito da diverse correnti interne, si era costituita nel 1902 in Unione democratica. Gran parte del programma era in realtà sovrapponibile a quello del Partito Socialista, ma la maggiore omogeneità interna del gruppo e la sua minor intransigenza ideologica potevano far sperare in una capacità operativa realmente competitiva rispetto al fronte clericale-moderato. Alle elezioni amministrative parziali del 1903 l'Unione Democratica si era presentata con un programma specifico che, rifacendosi al disegno di cui abbiamo sopra accennato, metteva al secondo punto «Refezione scolastica e ricreatori. Istituzione della scuola professionale»⁸ riuscendo a eleggere sei rappresentanti di minoranza nel Consiglio comunale, tra cui Lodovico Ferrarini.⁹

⁶ Per un'analisi di tipo comparativo della realtà locale dei nessi tra ceto produttivo, élites culturali e classi dirigenti si veda STEFANO MAGAGNOLI, *Dirigenze, culture politiche e governo della città nell'Emilia del primo '900 (Modena, Reggio Emilia, Parma)*, Roma, Bulzoni, 1999 dove, a proposito del potere locale, si afferma: «Il potere [...] manca di effettiva distribuzione non tanto in conseguenza di una concreta azione egemonica di un segmento sociale capace con la propria azione di accaparrarsi la totalità degli incarichi cittadini determinanti, ma in quanto l'articolazione strutturale della società, per tutto un complesso di circostanze, consente a pochi segmenti - e non ad altri - di occupare i ruoli di maggiore responsabilità. I comuni, tradizionalmente governati da possidenti più attenti alla campagna che non alla città, sono in realtà lo scenario reale in cui due soggetti privilegiati nella gerarchia sociale - l'aristocrazia e la borghesia - si contendono e si dividono, a cavallo dei due secoli, i massimi ruoli di responsabilità della fitta trama di potere cittadino» (p. 96).

⁷ Sulla questione politica a Modena a cavallo tra i due secoli si vedano i lavori di Giuliano Muzzio-lli, tra cui *Modena*, Roma, Laterza, 1993.

⁸ MARIA CRISTINA ASCARI, *Società ed economia a Modena nell'età giolittiana. L'amministrazione comunale*, Tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 1978-1979, cap. 1, allegato n. 7.

⁹ Lodovico Ferrarini nacque a Modena il 12 settembre 1856. Orfano di padre, Ferrarini studiò presso l'Università di Modena dove si laureò in Legge e ottenne successivamente la docenza. Nel 1897 Ferrarini entrò nel Consiglio comunale di Modena come esponente del movimento democratico radicale di derivazione mazziniana e risorgimentale di cui avrebbero fatto parte anche Ottorino Nava e Antonio Vicini. Fu consigliere di minoranza fra il 1900 e il 1910 nelle giunte guidate dai clericomoderati Luigi Albinelli fino al 1908 e Pier Luigi San Donnino fino al 1910. Nel 1904 venne eletto al Parlamento italiano e riconfermato nel 1909. Morì nel 1910 appena cinquantenne lasciando il proprio incarico parlamentare a Nava, proprio nell'anno in cui il movimento radicale modenese si accingeva a governare la città di Modena in un'alleanza con i socialisti riformisti (*Una biblioteca per il popolo: il fondo librario dell'Istituto di cultura popolare Lodovico Ferrarini di Modena*, a cura di Stefano Magagnoli, Modena, Istituto storico di Modena, 1998, pp. 19-21).

L'istruzione popolare e il potenziamento delle prime classi del percorso di scolarizzazione erano questioni avvertite come cruciali per il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, per la crescita economica e produttiva dell'intero territorio e, non ultimo, per la partita politica, dal momento che il diploma elementare, nei primi anni del Novecento, consentiva l'accesso al voto. Le condizioni della scuola pubblica, a Modena come in larga parte d'Italia, erano estremamente precarie, soprattutto per le pessime condizioni in cui versavano gli edifici adibiti ad uso scolastico e l'altrettanto misera situazione igienica. Per contro, la popolazione scolastica andava via via aumentando, così come cresceva in modo esponenziale il rischio che decine di giovani senza un'adeguata preparazione al mondo del lavoro e ai mutamenti tecnici imminenti non fornissero la manodopera specializzata necessaria all'industrializzazione e fossero relegati in una vita di stenti, quando non di espedienti al limite della legalità.

Il problema dell'istruzione venne quindi affrontato in varie tornate dalle giunte clericali che si susseguirono fino al 1910. Nonostante la pianificazione di interventi di ampliamento dei fabbricati esistenti e la realizzazione di alcuni nuovi edifici ipotizzati sulla base del rilevamento del numero degli aventi diritto suddivisi in tre settori urbani, tale azione migliorativa stentava a decollare, complice tanto la complessa burocrazia e il continuo aggiustamento delle leggi dello Stato in tema di istruzione pubblica – Casati, Coppino e Orlando – quanto l'anima paternalistica che da sempre sottostava al mondo cattolico e conservatore, poco incline a decise inversioni di tendenza che attribuissero all'ente pubblico il ruolo di garante di un diritto.¹⁰ Accanto al problema dell'alfabetizzazione e della scolarità dei ragazzi, delicata era poi la questione relativa all'istruzione degli adulti,¹¹ in particolare di quel ceto operaio salariato che le classi dirigenti consideravano – pur con diverse prospettive riferibili alle differenti culture politiche e sociali di appartenenza dei singoli o dei gruppi che le componevano – bisognose di accrescere le proprie capacità tecnico-professionali tanto quanto di emanciparsi da una condizione, in molte parti d'Italia, culturalmente misera, spesso dedita all'alcool come unica fonte di svago e sempre più incline alle agitazioni sociali.¹²

¹⁰ Le scuole primarie urbane di Modena erano collocate nei seguenti tre fabbricati: Le Stimate, San Bartolomeo e San Vincenzo. Nel progetto di potenziamento delle scuole primarie, la città di Modena venne divisa in tre rioni: Nord, a cui afferiva la scuola delle Stimate che avrebbe dovuto essere ampliata; Sud, dove si sarebbe dovuto costruire un nuovo fabbricato nel locale del Corpus Domini; Levante, in cui la scuola di San Vincenzo venne, in prima istanza, ritenuta sufficiente e cassati i locali di San Bartolomeo. Intorno al 1906 una specifica Commissione stabilì la necessità di costruire tre grandi fabbricati scolastici, nelle aree Sud-Est, Ovest e Nord della città, ciascuno dei quali avrebbe dovuto comprendere una scuola maschile e una femminile con relativa palestra e sala ricreazione. Il progetto venne più volte modificato e la sua attuazione subì notevoli ritardi. Cfr. M.C. ASCARI, *Società ed economia a Modena* cit., pp. 97-101.

¹¹ M.L. BETRI, *Leggere obbedire combattere* cit., p. 20: «La classe dirigente liberal moderata in particolare individuò nella biblioteca popolare, così come nei corsi di istruzione, lo strumento per trasmettere ai ceti subalterni valori laici ed attivistici, con il fine sostanzialmente conservatore di integrarli nell'ordine politico-sociale costituito e di allargare l'area del consenso. [...] l'impegno dei moderati nell'ambito dell'istruzione popolare si imperniò sulla divulgazione della scienza e dell'ideologia del *self-help*, nell'intento di suscitare nelle classi lavoratrici orientamenti non ostili allo sviluppo economico e all'iniziativa imprenditoriale».

¹² Sulla questione sociale come problema di politica e controllo interni nella provincia di Modena si veda anche EMANUELE GUARALDI, *Breve storia della provincia di Modena 1859-2009*, Roma, Ediesse, 2009, pp. 9-27.

Tra coloro che nell'opposizione consigliare modenese si batterono maggiormente per promuovere una scuola popolare professionale direttamente sostenuta dal Comune troviamo Lodovico Ferrarini e più in generale l'intera Unione Democratica nel cui seno si affermò, tra il 1903 e il 1904, il proposito e la realizzazione di una scuola popolare basata su un modello laico di gestione mista – ente pubblico e filantropia privata – che puntasse a sottrarre gradualmente l'istruzione dalla dimensione della beneficenza e dell'occasionalità tradizionalmente caratteristica degli istituti religiosi, per condurla entro quella giuridicamente definita del rapporto diritto/dovere tra cittadino e Stato. Il progetto era il frutto di un comune sentire maturato non solo tra le fila dei politici ma anche in quella fitta trama associativa che costituiva la galassia di riferimento primario per istanze e compagini politiche nuove. Per una parte non ancora maggioritaria, ma consistente, del mondo della scuola, il problema dell'istruzione era strettamente connesso alla formazione ed all'educazione del cittadino, da realizzarsi attraverso una progressiva qualificazione professionale e la possibilità di accedere anche a beni intellettuali oltre che materiali: «La scuola popolare fu pensata e voluta dall'Unione Democratica Modenese con la sezione modenese dell'Associazione fra gli insegnanti delle scuole medie e la Società fra gli insegnanti della Provincia di Modena».¹³

La scuola popolare che nacque a Modena in quel contesto era amministrata da un comitato composto da cinque membri e riceveva sussidi economici dal Governo, dal Comune di Modena, dalla Cassa di Risparmio, dalla Banca Popolare, dalla Camera di Commercio, dalla Giunta di vigilanza del Regio Istituto Tecnico, enti che in misure differenti ne sarebbero rimasti sostenitori fino alla sua chiusura. Il primo presidente della scuola risulta essere il professore Enrico d'Inca Levis¹⁴ (presidente della Sezione modenese della Federazione degli Insegnanti delle Scuole medie), mentre gli altri componenti del Comitato direttivo erano Gino Cugini¹⁵, Pio Donati¹⁶, Lodovico Ferrarini,

¹³ Laboratorio di Poesia, Archivio dell'Istituto di cultura popolare Lodovico Ferrarini (d'ora in poi LPAF), *Relazioni morali e finanziarie*, La scuola popolare di Modena alla mostra didattica dell'Esposizione internazionale di Milano, 1906.

¹⁴ Di Enrico d'Inca Levis non è stato possibile reperire alcun dato biografico di rilievo. Sarebbe auspicabile in futuro uno studio che tentasse una ricostruzione più dettagliata delle relazioni tra ceti borghesi illuminati, socialismo e comunità ebraica di Modena, i cui affiliati sono presenti numerosi anche in questa fase iniziale dell'Istituto Ferrarini.

¹⁵ Gino Cugini (1852-1907), nacque a Bagnone in Lunigiana (Massa Carrara). Botanico, conseguì la libera docenza nell'Ateneo modenese nel 1888 dove tenne numerosi corsi liberi di insegnamento e, dopo la morte di A. Mori, ottenne l'incarico ufficiale dell'insegnamento della Botanica e della direzione dell'Orto botanico. Per molti anni fu uno degli uomini più in vista dello schieramento della Sinistra e dal 1897 al 1900 ricopri a Modena l'ufficio di assessore municipale all'Igiene. Inoltre fu Commissario governativo della Giunta di vigilanza dell'Istituto tecnico, membro del Consiglio sanitario provinciale, delegato antifilosofico e membro di altre commissioni locali. Nel 1887 vinse il concorso per titoli come direttore della Stazione agraria sperimentale di Modena dove creò un servizio di controllo per le sementi agrarie acquistando una serie di apparecchi già in uso nei più importanti laboratori europei. *Enciclopedia Treccani*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/gino-cugini/>.

¹⁶ Pio Donati (1881-1927), nacque da Cesare Donati, consigliere del Comune di Modena e della Banca Popolare di Modena, e da Carolina Mortara. La famiglia Donati faceva parte della comunità ebraica di Modena dal 1606. Avvocato e iscritto al Partito Socialista Italiano e poi al Partito Socialista Unitario, Donati fu deputato al Parlamento dal dicembre del 1919 al dicembre del 1923 – nella XXV e nella XXVI Legislatura del Regno d'Italia – ed eletto nel Consiglio comunale di Modena nel 1920. Amico di Filippo Turati e Claudio Treves, fu il personaggio più eminente del socialismo modenese e primo bersaglio delle bande fasciste. Il 26 settembre 1921, dopo lo scontro a fuoco tra la Guardia Regia e una squadra di fascisti armati che causò la morte del legionario fiumano Duilio Sinigaglia, lo studio

Cesare Pagani (gli ultimi due eletti nelle fila dell'Unione Democratica nel 1903 e il primo nelle liste dell'Unione dei Partiti popolari del 1906).¹⁷

L'obiettivo era «dare al popolo una cultura generale, ma però [sic] con intendimenti più modesti e con metodi più pratici ed elementari di quelli che non siano usati nelle Università popolari». ¹⁸ Gli iscritti nel primo anno (1904) furono 150, nel secondo 185 e il corso per analfabeti aperto l'anno successivo ricevette un numero di richieste di iscrizione talmente elevato da costringere la direzione a fissare un tetto massimo di scolari a 150.¹⁹

Tra il 1907 e il 1908 la Scuola divenne *Scuola popolare maschile e femminile per adulti* e, nel 1909, dopo una conferenza di Ugo Guido Mondolfo²⁰ (che per l'anno 1908-

di Pio Donati venne distrutto tre volte. Bastonato due volte dai fascisti e salvato da amici e da funzionari di pubblica sicurezza, Donati lasciò Modena per Milano, da dove, ancora minacciato, si rifugiò a Bruxelles nell'ottobre del 1926. Qui morì di leucemia fulminante il 19 maggio 1927 all'età di 46 anni e venne sepolto nel cimitero di Etterbeck. La sua salma rientrò a Modena solo nel 1963, nel ventennale della Liberazione, insieme a quella di Francesco Luigi Ferrari. ISTITUTO STORICO DI MODENA, *Dizionario storico dell'antifascismo modenese*, in corso di pubblicazione per Unicopli.

¹⁷ CESARE MALAGOLI, *Ceto dirigente municipale e rappresentanza politica (1859-1995)*, in *Al governo del comune: tremilacinquecento modenesi per la comunità locale dal 15. secolo ad oggi*, a cura di Marco Cattini, Modena, Archivio storico comunale, 1996, p. 136 «Dal 1903 abbandonando definitivamente ogni richiamo all'unità liberale, la lista sostenuta dal "Panaro" si chiamò Unione democratica modenese. In occasione delle elezioni parziali del 1906, l'U.D.M. ed il Comitato delle organizzazioni socialiste costituirono l'Unione dei Partiti Popolari».

¹⁸ LPAF, *Relazioni morali e finanziarie*, Relazione del Comitato direttivo, 1906. Come ci ricordano Barone e Petrucci a proposito della nascita delle Biblioteche popolari sorte «in seno alle masse italiane e analfabete o semianalfabetizzate», esse «risentirono pesantemente dell'ambiguità insita nel concetto di "popolo" e delle funzioni moralistico-educative che i fondatori vollero conferire a questa prima iniziativa di "acculturazione"», G. BARONE, A. PETRUCCI, *Primo non leggere* cit., p. 38.

¹⁹ Le iscrizioni alla scuola erano interamente gratuite e veniva richiesta solo l'alfabetizzazione. Gli insegnanti dell'anno 1907-1908 erano: Gianna Prozzi, Marta Teglio (sez. femminile), Cesare Bolchini, Carlo Pagliani, Ferruccio Prati, Marco Marchi, Achille Fornieri; professor Enrico D'Inca Levis, avvocato Pio Donati. Sempre tra il 1907 e il 1908 risultano più di 350 iscritti al corso a causa dei 109 soldati del 36° Reggimento di fanteria e l'istituzione di un corso femminile. LPAF, *Relazioni morali e finanziarie*, Relazione del Comitato direttivo, 1906.

²⁰ Ugo Guido Mondolfo (1875-1958), nacque a Senigallia e conseguì la laurea in Lettere e in Giurisprudenza. Nel corso degli studi universitari si avvicinò al Partito Socialista e a Firenze - dove nel 1896 fu redattore per breve tempo del settimanale socialista «Il Domani» - frequentò Gaetano Salvemini, Cesare Battisti e Ernesta Bittanti. A Milano dal 1910 insegnò al Berchet, fu alla redazione dell'«Unità» con Salvemini e nel 1914 venne eletto consigliere comunale. Nel corso della Prima guerra mondiale diventò, insieme al fratello Rodolfo, uno dei principali animatori di «Critica sociale». Nel 1917 redasse, insieme a Grizotti e Turati, la mozione della corrente riformista per il XV Congresso socialista, mentre nel 1919 aderì alla «concentrazione socialista». Nel 1922 partecipò alla scissione del PSI, entrando nel gruppo dirigente della nuova formazione, il PSU. Collaborò anche alla rivista di Carlo Rosselli e Pietro Nenni, «Quarto stato». Con il consolidarsi del regime fascista, fu costretto ad abbandonare la militanza politica e, dopo essere stato trasferito, nel 1926, ad un altro liceo milanese, nel 1938, in seguito all'emanazione delle leggi razziali, fu messo anticipatamente a riposo. Durante la guerra viene incarcerato e mandato al confino e nel 1943 fu espatriato in Svizzera. Rientrato in Italia dopo la Liberazione, ridiede vita a «Critica sociale» e la diresse fino alla morte. Con la scissione di Palazzo Barberini del 1947 uscì dal PSIUP per entrare nel nuovo PSLI di cui, per breve tempo, fu il segretario. Uscì dal partito nel 1949 per fondare, insieme all'Unione dei socialisti guidata da Ignazio Silone e al gruppo autonomista di Romita, una nuova formazione, il PSU. Riunificatisi i due partiti socialdemocratici nel 1952, Mondolfo capeggiò l'ala sinistra del PSDI, opponendosi decisamente alla «legge truffa», nel 1953. Eletto deputato per Milano-Pavia nel 1948, nel 1951 si dimise per ragioni di salute. Fece parte del Consiglio comunale di Milano dall'immediato dopoguerra fino alla sua scomparsa. Morì a Milano il 23 marzo 1958. Fondazione di studi storici Filippo Turati, Fondo Rodolfo Mondolfo, *Inventario*, a cura di Stefano Vitali, http://www.pertini.it/turati/a_mondolfo.html.

1909 insegnerà Italiano e Storia) in cui prese forma il progetto di scuola, biblioteca e ricreatorio, fu definito il nome di *Istituto per l'istruzione e l'educazione del popolo*²¹. La sua sede era situata nella scuola di San Bartolomeo, cioè in uno stabile considerato fatiscente dal Comune di Modena tanto da non essere inserito tra gli edifici potenzialmente utilizzabili previa ristrutturazione. Gli iscritti versavano L. 1,50 (355 nell'anno 1908-1909) e tra i finanziatori²² comparve per la prima volta, oltre a quelli già menzionati, il ragioniere Fermo Corni.²³

La biblioteca dell'Istituto di cultura popolare venne inaugurata ufficialmente il 2 maggio 1909²⁴ con un patrimonio di 852 tra libri e riviste (al «Panaro», che da subito inviò il proprio foglio alla biblioteca, si aggiungerà l'anno successivo anche «Diritto cattolico») prevalentemente forniti da donazioni private (fra cui molti esponenti della comunità ebraica modenese) e contava nella sola stagione estiva già 379 prestiti e 358 consultazioni in sede. Nel resoconto morale e finanziario dell'anno in corso, nonostante la soddisfazione per i risultati raggiunti, si auspicava la concessione da parte della municipalità di una sede più adeguata, di maggior visibilità e collocata in un luogo di passaggio, come «una stazione di rifornimento di energia intellettuale messa sui passi del pubblico».²⁵

Il progetto di biblioteca nacque quindi nel contesto di una borghesia colta e progressista, cresciuta nel clima pedagogico *selfhelpista* trasmesso dal mondo anglosassone, che aveva ispirato le esperienze più significative sia nel campo delle biblioteche, come quella toscana del Bruni, sia in imprese più complesse come quella dell'Umanitaria di Milano che

²¹ Sulla distinzione tra biblioteche popolari e biblioteche del popolo: G. BARONE, A. PETRUCCI, *Primo non leggere* cit., pp. 38-48; GIORGIO MONTECCHI, *Alle origini della biblioteca moderna in Italia tra coscienza civile, memoria storica e innovazioni biblioteconomiche*, «L'Archiginnasio», XC, 1995, p. 496.

²² LPAF, *Relazioni morali e finanziarie*, Resoconto morale e finanziario 1908-1909. La scuola fu rappresentata da Pio Donati al Congresso internazionale d'istruzione popolare tenuto a Parigi nel 1908. Nell'anno 1909-1910 le categorie salariate più numerose tra gli iscritti alla scuola risultavano essere muratori, braccianti e giornalieri.

²³ Fermo Corni (1853-1934), di famiglia contadina, si diplomò in Ragioneria e nel 1907, con un sussidio del Comune di Modena per incentivare le attività industriali che dessero lavoro a più di 50 operai aprì una ferramenta al quartiere Sacca che gradualmente aumentò dimensione e forza occupazionale, evidenziando contemporaneamente la mancanza di un'adeguata formazione tecnica per i lavoratori. Corni si adoperò quindi per aprire una scuola tecnica, inaugurata poi nel 1921 e diretta da Ugo Pizzoli. Cavaliere del lavoro e per lunghi anni presidente della Camera di Commercio, Corni morì nel 1934 e la sua opera venne continuata dal figlio Guido. Nel 1944, la fabbrica fu distrutta quasi per intero dai bombardamenti e successivamente ricostruita. GIANCARLO SILINGARDI, ALBERTO BARBIERI, *Enciclopedia modenese*, 6, CIP-CUO, San Pietro in Cariano, Il Segno, 1994, pp. 77-78.

²⁴ I lavori per la biblioteca erano stati impostati da una Commissione di cui facevano parte D'Inca Levis e Giovanni Soli che ne sarà futuro bibliotecario. «Per la biblioteca si delibera di evitare per ora spese troppo gravi acquistando frattanto un certo numero di volumi che contengono cognizioni fondamentali ed utili agli operai, specialmente a quelli che frequentano la scuola e si stabilisce di inviare circolare ai privati per la ricerca di fondi o libri in dono». LPAF, *Verballi del Consiglio*, 1909-1910, Seduta dell'11 febbraio 1909.

²⁵ LPAF, *Relazioni morali e finanziarie*, Resoconto morale e finanziario 1908-1909. Il problema della sede sarebbe rimasto una questione irrisolta per tutta la storia dell'Istituto che non riuscì ad avere una collocazione definitiva e, fino agli anni Quaranta, passò attraverso sistemazioni più o meno centrali e adeguate anche in relazione ai rapporti di «vicinanza» con il potere politico.

riconosceva nella biblioteca popolare un fortissimo strumento di emancipazione delle classi popolari urbane, un mezzo per la loro autoistruzione dopo e a prescindere dalla scuola, particolarmente importante in una civiltà industriale che avrebbe irrimediabilmente emarginato tutti coloro che non fossero riusciti a procurarsi i mezzi più aggiornati di decifrazione della realtà.²⁶

Nel 1910, dopo una lunga trattativa di Ferrarini con il Comune, l'Istituto ottenne l'utilizzo di due stanze al piano terra del Palazzo di Giustizia, sede anche del Consorzio Agrario, in piazza XX Settembre. La posizione centrale e contigua al Consorzio consentì un maggior contatto con l'utenza di riferimento della biblioteca e favorì l'incremento dei frequentatori che, dal 20 marzo 1910 – data dell'apertura in piazza XX Settembre – al 31 ottobre raggiunsero il cospicuo numero di 127 (di cui 70 operai). Di questi lettori, 55 erano iscritti al prestito, 47 alla lettura in sala e 25 all'uno e all'altra in qualità di soci. L'attività di lettura a domicilio registrava 1.288 volumi prestati, di cui 521 di letteratura amena, 452 di scienze e 315 riviste. Il registro di sala indicava 2.521 letture, delle quali 1.575 di libri ameni e 946 di opere scientifiche. L'alta media procacciate di libri letti è indicatore sia della validità pedagogica di quanto veniva insegnato agli studenti dell'Istituto (inizialmente la biblioteca funzionava solo per gli iscritti) sia dell'entusiasmo con cui venne accolta l'iniziativa del gruppo di Ferrarini che, sotto la guida del bibliotecario Giovanni Soli, optò per l'apertura domenicale e deliberò che «alla lettura nella sala della biblioteca [fossero] ammessi tutti, ma al prestito solo quelli che [erano] stati o [erano] alunni della scuola popolare».²⁷

In concomitanza con il consolidamento dei partiti di massa e l'affermazione elettorale della corrente democratico-radicalista e socialista del 1910, parrebbe che l'apertura della biblioteca al pubblico esterno alla scuola non avesse contribuito a dare alla Ferrarini un orientamento politico più accentuato. A differenza di quanto accadde in altre realtà, dove le scuole professionali crebbero secondo finalità politiche più evidenti, spesso promosse dalle Camere del Lavoro²⁸, l'Istituto Ferrarini, dalle carte consultabili, risulta rimanere improntato a un impianto non esplicitamente 'militante', fedele alla lettera pedagogico-riformista dei suoi fondatori.²⁹

²⁶ ROMANO VECCHIET, *Ettore Fabietti e la biblioteca per tutti*, in *Ettore Fabietti e le biblioteche popolari*, Atti del Convegno di studi, a cura di Paolo M. Garimberti e Walter Manfredini, Milano, Società Umanitaria, 1994, pp. 44-45.

²⁷ LPAF, *Verbali del Consiglio di amministrazione*, 1909-1910, Seduta del 27 aprile 1909.

²⁸ ORIANA MARONI, *Il binomio imperfetto: biblioteche per il popolo e lettori in Romagna tra Otto e Novecento*, «Memoria e ricerca», 7, 1996, pp. 89-121. «La scuola popolare di Ravenna, a cui si affiancò una biblioteca [...] nacque con forti finalità politiche [...] non si parla più di popolo ma di classe operaia. [...] La sezione, il circolo o il centro studi sociali tendono ad assumere il carattere di luoghi di educazione globale: in cui si impara a leggere e scrivere, si promuovono conferenze, si pubblicano opuscoli, si istituiscono biblioteche; talvolta l'organizzazione di conferenze si collega ad impegni più generali per la difesa delle istituzioni cittadine, con implicazioni politiche di più ampia portata».

²⁹ Importante sottolineare che l'idea di cultura che sottostava alle biblioteche popolari del primo decennio del Novecento, condivisa anche dai moderati di ascendenza liberale, poggiava su un concetto di unicità messa fortemente in discussione dalle correnti più rivoluzionarie del Partito Socialista nel secondo decennio: «Nella promozione delle opere di educazione popolare socialisti riformisti e borghesia progressista convergevano sul concetto della cultura, differente, nell'operaio e nel borghese, non nella sostanza, ma nella estensione». M.L. BETRI, *Leggere, obbedire, combattere* cit., p. 24. Sempre Betri sottolinea come con l'avanzare della critica interna al riformismo si avanzassero delle obiezioni alla «neutralità delle istituzioni di educazione popolare [...] colpevoli da un lato di formare individui già disposti ad accettare supinamente le contraddizioni della società, dall'altro di diffondere inutili frammenti di un sapere enciclopedico» (p. 37).

Solo nel 1909, quando il Consiglio dell'Istituto si trovò a decidere sulla opportunità della propria presenza in una manifestazione di piazza, sembrò accostarsi ad una più esplicita militanza politica. L'episodio riguarda proprio la partecipazione «al comizio per la scuola che la Camera del Lavoro intende[va] promuovere e a cui [avrebbero partecipato] certo tutte le frazioni della democrazia».³⁰ In seno al Consiglio del Ferrarini i convincimenti si coagularono attorno a tre posizioni: quella del Papini che «teme[va] che un'eventuale partecipazione [potesse] offrire pretesto d'accusa all'Istituto di non essere neutrale in campo politico»; quella di Loria che sosteneva «[bastasse] inviar l'adesione al comizio» e quella di Mondolfo, convinto che «occor[esse] portarvi la parola nostra, senza preoccuparci di possibili accuse, non potendo l'Istituto rimaner estraneo alla propaganda per la scuola».³¹ Il 27 febbraio il Consiglio decise di mandare Mondolfo al comizio della Camera del Lavoro al Teatro Storchi per tenere una conferenza dedicata alle «Istituzioni sussidiarie alla scuola». Dopo questo unico esplicito sbilanciamento, la morte di Ferrarini – a cui succedette il suo discepolo Ottorino Nava³² – e la partenza per Milano di Mondolfo, l'Istituto di cultura popolare e la sua biblioteca tornarono nell'alveo originario di quella pedagogia mirata all'alfabetizzazione materiale e spirituale delle masse popolari esente da espliciti orientamenti ideologici e lontana dalla contesa politica. Eretto ad Ente morale con Decreto Luogotenenziale 17 ottobre 1915, n. 1691, l'Istituto Ferrarini pose all'art. 3 del proprio Statuto: «L'istituto ha carattere laico» come unico carattere fondante della propria attività. Inoltre, all'articolo 13 venne sancito che

l'Istituto [...] resterà sottoposto al Consiglio scolastico di Modena per la tutela che, a norma dell'art. 5 della legge 4 giugno 1911, n. 487, esso Consiglio deve esercitare sulle istituzioni che hanno per fine l'istruzione e l'educazione popolare. Il Consiglio Scolastico di Modena ne approva annualmente i bilanci ed i rendiconti, e riferisce al Ministero della Pubblica Istruzione sull'andamento generale dell'istituzione.³³

Negli anni che precedettero la Grande Guerra, tanto la scuola quanto la biblioteca dell'Istituto videro un deciso incremento degli iscritti, dei lettori e del patrimonio, arricchito di importanti periodici inviati gratuitamente, quali il «Giornale di Modena» e il «Domani».³⁴ Allo scoppio del conflitto, la sede originaria dell'Istituto e della biblioteca

³⁰ LPAF, *Verbali del Consiglio*, 1909-1910, Seduta dell'8 dicembre 1909.

³¹ *Ibidem*.

³² Ottorino Nava (1873-1934), nacque a Santa Maria del Mugnano e si laureò in Giurisprudenza nel 1896. Radicale, fu consigliere comunale di Modena dal 1900 e, nel 1910, fu eletto in Parlamento dove rimase fino al 1919. Interventista, nel 1915 aderì al discorso di D'Annunzio e partecipò al Fascio parlamentare di Difesa Nazionale. Alla Camera fece parte della Giunta di Bilancio e a Modena fu membro del Consiglio dell'Ordine degli avvocati, amministratore della Cassa di Risparmio, censore della Società di Mutuo Soccorso di Modena, consigliere dell'Istituto nazionale di Credito per le cooperative, consigliere dell'Istituto Case popolari e della scuola Fermo Corni. G. SILINGARDI, A. BARBIERI, *Enciclopedia modenese*, 15, NAT-PED, San Pietro in Cariano, Il Segno, 1994, pp. 13-14.

³³ LPAF, *Statuti*, 1915. Dal punto di vista amministrativo, art. 7, l'Ente era retto e rappresentato da un Consiglio composto da un presidente e quattro consiglieri eletti dall'Assemblea dei soci; da un rappresentante del Comune eletto dalla Giunta municipale e da un rappresentante per ognuna delle singole Associazioni ed istituzioni. Nell'art. 8 si stabilì che «Il Consiglio si rinnova ogni anno e i Consiglieri uscenti possono essere rieletti». Nelle carte non si trova traccia almeno fino al 1946 dei membri designati dal Comune e dalle associazioni.

³⁴ LPAF, *Relazioni morali e finanziarie*, Resoconto morale e finanziario 1911-1912. Nell'anno scolastico 1912-1913 si aprirono alcune scuole a San Damaso, Freto, San Matteo, Mulini Nuovi per rispondere alla richiesta della classe operaia e Adriano Friedmann divenne medico del ricreatorio. Per

fu destinata all'Ufficio di beneficenza e di soccorso per le famiglie dei richiamati, obbligando il Ferrarini a spostarsi in corso Canalchiaro. La biblioteca continuò la propria attività mettendo a disposizione dei feriti degenti negli ospedali i propri libri e, attraverso la Commissione delle biblioteche per gli Ospedali militari, fece circolare circa 500 volumi ed un migliaio di riviste illustrate.³⁵ L'ultimo documento consultabile, datato 1915-1916, parla del nuovo direttore Carlo Bonacini e dell'incremento delle donazioni private registrato nonostante la guerra, interpretato come segno di riconoscimento della funzione e dell'utilità dell'Istituto in città.³⁶

La fine della guerra e le complesse vicende politiche e sociali che attraversarono il territorio tra il 1919 e il 1922 lasciarono solo una debole traccia nei documenti d'archivio dell'Istituto che, presumibilmente, si affacciò al ventennio fascista in sostanziale continuità con il profilo ideale tracciato dai fondatori, ma gravemente danneggiato nel patrimonio e nelle risorse umane che fino ad allora l'avevano gestito. Come risulta infatti dai due verbali dell'Assemblea dei soci del 1921 e del 1922 mantennero i loro ruoli di dirigenza tanto Ottorino Nava quanto Pio Donati (che, a questa data, aveva già subito diverse aggressioni fisiche e distruzioni del suo studio personale di avvocato da parte dello squadristico fascista), a dimostrazione del profondo radicamento che l'Istituto aveva tra i sostenitori del pensiero democratico. Nel 1922 al ricreatore venne riconosciuto un sussidio inferiore rispetto a quello erogato nell'anno precedente dal Comune di Modena e la Biblioteca popolare visse «una vita stentata [poiché] la guerra ha allontanato dalla Biblioteca i lettori, specie gli operai».³⁷ Nella medesima assemblea si decise l'istituzione di una 'Commissione di propaganda per la Biblioteca' composta da Arturo Prati, Ulderico Levi e dal dottor Salotti con l'obiettivo di «difendere il gesto della lettura specialmente nel popolo».³⁸

Pur dovendo far fronte a pesanti passivi sugli esercizi di bilancio dovuti alla progressiva diminuzione dei sussidi, tra il 1923 e il 1925 l'impegno principale fu rivolto al mantenimento del ricreatore, ormai destinato ad accogliere, oltre ai figli dei bisognosi, dei combattenti e dei mutilati, anche gli orfani di guerra. Sulla biblioteca, il direttore Carlo Bonacini informò il Consiglio – in cui dal 1923 era entrato anche Gian Paolo Solmi³⁹, vero

quanto riguarda la Biblioteca, il patrimonio che nel 1908 era di 850 volumi passò a 2.498 nel 1912; di questi volumi, nel 1908 ne furono distribuiti 379 in sala di lettura e 358 a domicilio, mentre nel 1912 i libri consultati in sede furono 1.850 e 2.010 quelli letti a domicilio.

³⁵ LPAF, *Relazioni morali e finanziarie*, Resoconto morale e finanziario, 1914-1915. Il ricreatore, aperto in locali concessi dal Comune, dovette abbandonare la scuola De Amicis «senza speranza di trovare posto conveniente in altre scuole tutte occupate dalle truppe» e trovò una sua temporanea collocazione presso l'Istituto dei sordomuti con l'Asilo dei figli dei richiamati. Le sezioni della Scuola popolare della campagna furono chiuse perché mancavano i giovani e i maestri. La scuola popolare urbana invece continuò a funzionare, con sede in Palazzo Bellentani.

³⁶ LPAF, *Relazioni morali e finanziarie*, Resoconto morale e finanziario, 1915-1916. Vengono menzionate due donazioni provenienti dalla famiglia Segrè e da quella Donati per la morte di Odoardo Segrè (caduto sul Carso) e di Cesare Donati.

³⁷ LPAF, *Verbali Assemblee*, f. 1, 1921-1947, Assemblea annuale del 29 giugno 1922. A questa data risultavano tra i soci: Ferruccio Bertesi, Armando Frassoldati, Amilcare Gavioli, Vincenzo Guarinoni, Augusto Levi, Enzo Levi, Giorgio Levi, Mario Levi, Ulderico Levi, Francesco Loghel, Luigi Pedrazzi, Mario Pedrazzi, Arturo Prati, Alfredo Ligabue, Eugenio Righetti, Pietro Tortella, Luigi Vezzani.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Gian Paolo Solmi, dirigente di spicco del Partito Fascista, fu preside della Provincia di Modena dal 1941 al 1943. Inoltre, fu membro, e per un breve periodo reggente, del Comitato direttivo del Partito Fascista Repubblicano di Modena nominato nell'ottobre del 1943.

motore del Ferrarini dal 1925 fino alla fine della Seconda guerra mondiale – della conclusione di un riordino complessivo del patrimonio e della compilazione di uno schedario e dei registri inventariali. Nel 1925, il Consiglio deliberò poi che, a partire dal 1° gennaio 1926, per chi voleva usufruire del prestito non era più necessario farsi soci dell'Istituto ma era sufficiente abbonarsi alla Biblioteca popolare Ferrarini. La quota dell'iscrizione era di 12 lire annue, 6 lire per i soci dell'Istituto e una tariffa speciale di 5 lire per i reduci.⁴⁰

Proprio nel 1925 si avvertirono i primi effetti del mutato clima politico che, sul Ferrarini, si riverberarono attraverso una pressione degli organi di governo municipale e quindi del Partito Nazionale Fascista, finalizzata all'ingresso di persone di fiducia nel Consiglio di amministrazione dell'Istituto. L'aggravarsi della situazione economica, dovuta in gran parte alla già citata diminuzione dei sussidi municipali, nonostante l'incremento della domanda di accesso ai ricreatori, divenne occasione per il Comune per imporre la presenza di 'propri uomini' all'interno del Ferrarini e vincolare alla loro presenza l'eventuale erogazione di finanziamenti. In alternativa a ciò, l'Istituto avrebbe dovuto lasciare l'attività dei ricreatori popolari alla gestione diretta del Comune e mantenere, con sussidi evidentemente minori, solo la Biblioteca e la Scuola popolare, ridotta a semplici cicli di conferenze:

Il Comune di Modena, che fin qui ha dato il massimo sussidio all'Istituto Ferrarini [...] ha dato verbale comunicazione al Presidente on. Ottorino Nava che la giunta comunale aveva deliberato di essere pronta a dare il sussidio richiesto, sempre che il Comune avesse la maggioranza nel Consiglio dell'Istituto.⁴¹

Mentre il vicepresidente Bergamini si mostrò più possibilista verso l'ipotesi di un accordo, Nava rassegnò le dimissioni dopo una serrata discussione in seno al Consiglio di amministrazione che, lungi dal considerare solo le questioni di carattere finanziario addotte a motivo delle richieste provenienti dal Comune, rappresentò l'ultimo tentativo di mantenere un'autonomia economica e culturale dal fascismo.⁴² L'allontanamento di una presenza autorevole come quella di Nava mise in luce il dettame politico culturale del regime fascista che agiva, più che con azione repressive di istituti portatori di opposte matrici ideologiche, con la lungimiranza di un potere consapevole della propria capacità di penetrazione all'interno di istituzioni già note sul territorio e riconosciute come affidabili dal cittadino. Pochi mesi dopo, infatti, Marco Bergamini divenne presidente del Ferrarini e fu nominato vicepresidente Carlo Vincenzo Guarinoni, già ispettore scolastico, mentre a Ottorino Nava fu affidato l'incarico di gestire il lascito testamentario del colonnello Francesco Ferrarini, fratello di Lodovico, grazie al quale l'Istituto riuscì a sopravvivere anche negli anni successivi.⁴³

⁴⁰ LPAF, *Verbali del Consiglio di amministrazione*, f. 1, 1925, Seduta del 17 settembre 1925.

⁴¹ LPAF, *Verbali Assemblee*, f. 1, 1921-1947, Assemblea straordinaria del 22 novembre 1925.

⁴² LPAF, *Verbali del Consiglio di amministrazione*, f. 1, 1925, Seduta del 17 settembre 1925. Ottorino Nava e il vice Marco Bergamini proposero due soluzioni differenti: il primo lo scorporo del ricreatore dall'Istituto, la cui gestione avrebbe dovuto essere a maggioranza «fascista cioè comunale» ma che avrebbe garantito una certa autonomia alla Scuola e alla Biblioteca; il secondo il mantenimento dell'Istituto nella sua organicità e l'introduzione di due membri del Consiglio comunale nel Consiglio di amministrazione.

⁴³ LPAF, *Verbali del Consiglio di amministrazione*, f. 2, 1926, Seduta del 22 maggio 1926. Tra i consiglieri vi erano Renato Seniore Sorzia, avanguardista della prima ora e dal 1938 ad Addis Abeba con la Compagnia Falchi di Modena dove fu nominato cavaliere, Setti Ferrero Alessandrina, e l'avvocato Gian Paolo Solmi.

L'anno successivo, in sintonia tanto con il mutamento tecnico-culturale promosso dall'inaugurazione dell'Istituto Luce del 1924 quanto con la consapevolezza diffusa anche nelle biblioteche popolari dell'«immagine» come strumento pedagogico,⁴⁴ il Ferrarini si dedicò ad un progetto di cinematografo che ottenne buoni risultati di pubblico, pur nel suo carattere sperimentale e amministrativamente piuttosto sommario. Il progetto fu esteso alle istituzioni scolastiche della città convocate per discutere della possibilità di allestire a Modena un cinematografo festivo ed educativo per ragazzi «in considerazione dell'opera moralmente deleteria dei cinematografi comuni nell'animo dei bambini»⁴⁵. I dirigenti scolastici, a cui fu chiesto di «fare propaganda presso le famiglie mostrando loro l'opera moralmente elevata e allo stesso tempo il divertimento per i propri figli» accolsero con grande entusiasmo la proposta, nonostante molte scuole fossero già provviste di cinematografi. Il presidente Bergamini, che propose di far affidamento sul Luce anche per i film scientifici ed educativi, ipotizzò

60 spettacoli annui a carattere patriottico, religioso, scientifico, d'avventura, di viaggi ecc... educative e morali tutte, ma principalmente di svago e di godimento. Ogni programma domenicale sarà così composto: commedia o dramma d'avventure o viaggi, films scientifici di volgarizzazione, comica finale. Ogni programma subirà una censura preventiva fatta in tempo utile per provvedere in caso anche alla sostituzione di tutto il programma. È stato calcolato che il prezzo d'ingresso si aggirerà intorno ai 50 centesimi per i fanciulli e agli 80 per gli adulti.⁴⁶

Il cinematografo fu inaugurato il 20 settembre del 1926 e, a causa della sua improvvisa gestione economica, determinò il commissariamento dell'Istituto Ferrarini a partire dal maggio 1927, nonostante il presidente affermasse che «il programma per l'anno 1927, se attuabile, [si sarebbe incastrato] con l'anima fascista centrata nell'istituto».⁴⁷

L'entusiasmo scatenato dal cinematografo, la nuova prospettiva d'attività pedagogica e l'azione di propaganda che l'innovazione tecnologica aveva mostrato possibile oscurarono in questo periodo l'operato della biblioteca che, pur continuando nel suo servizio al pubblico, apparve come un'attività decisamente di secondo piano. Solo nel verbale del Consiglio in cui si decise la chiusura del cinematografo a causa di una gestione fallimentare dell'attività che portava l'Istituto al commissariamento prefettizio, l'attenzione tornò sulla biblioteca, l'unico dei tre ambiti ad essere sopravvissuto ai primi anni del regime e al tracollo finanziario. Apprendiamo così che, alla data del 14 aprile 1927, non esistendo un inventario dei volumi della Biblioteca, il Consiglio decise di affidare a Solmi l'incarico di redigere uno strumento completo, «condizione fondamentale per una vitalità regolare di una biblioteca popolare».⁴⁸ A questo proposito ci pare molto più verosimile l'ipotesi secondo cui gli strumenti biblioteconomici di base fos-

⁴⁴ FILIPPO TURATI, *Rinnovazione*, «La cultura popolare», 1, marzo 1921. «Vorrei che al libro si aggiungesse, anzi si intrecciasse l'immagine. Oggi il cinema sta alla conferenza e al libro del popolo come sta l'aeroplano all'automobile e alla ferrovia: non dico sostituzione, ma integrazione necessaria».

⁴⁵ LPAF, *Verbali del Consiglio di amministrazione*, f. 2, 1926, Seduta del 14 luglio 1926.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ LPAF, *Verbali del Consiglio di amministrazione*, f. 2, 1926, Seduta del 28 novembre 1926. Il commissariamento era affidato al medesimo Bergamini.

⁴⁸ LPAF, *Verbali del Consiglio di amministrazione*, f. 2, 1927, Seduta del 14 aprile 1927. Il presidente propose la chiusura della Biblioteca per effettuare un riordino e poter presentare all'Assemblea un inventario completo e preciso. Guarinoni non era d'accordo perché i frequentatori abituali e gli abbonati avrebbero potuto risentirne, ma Solmi si impegnò a lavorare a biblioteca aperta per fare l'inventario e un catalogo a schedario.

sero stati redatti già in diverse occasioni, ma che, a causa dei numerosi spostamenti di sede e dell'incessante *turn over* dei bibliotecari, questi fossero giudicati ora inadeguati in particolare a fronte del lavoro di «ripensamento» della biblioteca in senso fascista. Dal verbale dell'Assemblea dei soci del 1925 si sa infatti che i volumi della Biblioteca Ferrarini erano più di 3.500⁴⁹, mentre in quella del marzo 1927 risultavano essere 3.140, presumibilmente anche in seguito all'attività del Consiglio che aveva provveduto «alla epurazione del materiale librario arricchendo la biblioteca di opere nuove fra le migliori e più utili ai nostri operai».⁵⁰

Il commissariamento prefettizio – in vigore fino al marzo del 1929 – fu affidato al presidente Bergamini, occupato prevalentemente dall'urgenza di porre rimedio ai passivi di bilancio, mentre l'attività di riordino fu gestita a partire dal mese di chiusura di agosto 1927 con i seguenti criteri:

Nel mese di chiusura si dovrà provvedere al riordino dei libri nel seguente modo: i libri dovranno essere raccolti sugli scaffali a seconda delle materie di cui trattano, es: storia, geografia, letteratura, scienze, riviste varie ecc.

Le opere di consultazione – anche se verrà rivoluzionato l'ordine fino qui tenuto – dovranno seguire la nuova distribuzione secondo le loro materie, distinguendosi nettamente dagli altri libri per cui un'etichetta speciale che deve essere applicata sulla loro costiera coll'indicazione scritta «opera di consultazione». È implicito che queste opere di consultazione non dovrebbero mai uscire dalla Biblioteca. Si delibera che anche i libri della collezione Segrè, F. Ferrarini seguano la sorte della distinzione secondo materia degli altri libri.

Revisione del registro «Prestito libri» affinché si possano richiamare rapidamente tutti quelli che da troppo tempo ritrassero presso i lettori trascurati.

Controllo schedine coi libri esistenti e loro aggiornamento con annotazioni sulla scheda del numero di copie (di detto libro) esistenti e della loro ubicazione.

Descrivere con la massima esattezza le eventuali mancanze di volumi ed il grado di deterioramento di ciascuno dei libri censiti. È implicito che a poter corrispondere esattamente a questo ordine è necessario che l'impiegato controlli lo stato del libro consegnato, le eventuali pagine mancanti e le frequenti postille stupide e sconce che talora è dato ritrovare. Di ciò l'impiegato è autorizzato a rivalersene contro il lettore, perché a sua volta, un controllo improvviso ed eventuale da parte del Consiglio d'amministrazione o di chi per esso, sarebbe costretto a ritenere responsabile direttamente l'impiegato medesimo.⁵¹

Nello stesso periodo, accanto alla definizione degli strumenti biblioteconomici indispensabili, si giunse anche alla formulazione di un regolamento⁵² e quindi ad una maggiore strutturazione del servizio e della sua funzione. Anche per il Ferrarini, come avveniva sull'intero territorio nazionale, l'adozione di criteri e strumenti adeguati a

⁴⁹ LPAF, *Verbali Assemblee*, f. 1, 1921-1947, Assemblea straordinaria del 22 novembre 1925.

⁵⁰ LPAF, *Verbali Assemblee*, f. 1, 1921-1947, Assemblea del 29 marzo 1927.

⁵¹ LPAF, *Verbali del Consiglio di amministrazione*, f. 3, Disposizioni del Commissario Prefettizio.

⁵² *Ivi*, 29 giugno 1928. Il regolamento della Biblioteca e della Sala di lettura ammetteva tutti coloro che avessero compiuto 16 anni. All'atto dell'iscrizione era necessario fornire nome, cognome, paternità, mestiere, indirizzo, documento d'identità e firma di un socio; i libri erano dati ai lettori dal «distributore» e gli utenti dovevano servirsi dello schedario e del catalogo della Biblioteca. Ogni sera ciascun utente era tenuto alla firma del registro presenze; i lettori abbonati, anche se non soci, potevano godere del prestito a domicilio versando una quota annua di L. 600 (i lettori assidui da almeno due mesi, con la malleva di persona nota e ritenuta idonea dal Consiglio direttivo, potevano essere esentati dalla quota). Il prestito era limitato ai soli «libri di lettura amena» e ad un volume per volta; tutto il resto era escluso dal prestito, che aveva una durata massima di 15 giorni.

standard professionalmente più elevati aveva una duplice natura. Essa rispondeva ai bisogni maturati in campo biblioteconomico nell'esperienza dei bibliotecari – che tra il 1924 e il 1928 potevano contare su corsi di formazione professionale specifici, anche se ancora solo affidati alle università e non alle biblioteche – e alle sollecitazioni provenienti dai frequentatori delle biblioteche popolari, ma anche alla necessità del regime di mimetizzarsi soprattutto nelle istituzioni culturali vicine al popolo, quindi potenzialmente utili alla costruzione del consenso 'di massa'. Come ci ricorda Betri, nel 1928 fu avviata una politica ministeriale che, attraverso interventi di carattere normativo e organizzativo quali la costituzione di un Ufficio speciale per le biblioteche scolastiche e popolari, puntava ad una ridefinizione dei profili culturali delle istituzioni. Ad esse infatti si chiedeva di epurare i propri patrimoni da materiali che potevano esercitare «dannose influenze per i buoni costumi o che in ogni modo contraddicesse[ro] al regime e ai suoi fini educativi».⁵³

La seduzione esercitata dal modello americano di biblioteca,⁵⁴ segnato da un approccio di mercato al libro e alla biblioteca, l'assorbimento della Federazione italiana delle biblioteche popolari nell'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche creato *ad hoc* nel 1932 e una scarsa capacità di ricezione delle autorità governative di una riflessione approfondita sulla tipologia e sulla funzione della biblioteca nella cultura e nella società contemporanea, diedero del panorama italiano un'immagine assai sconcertante.

Inascoltate rimasero in quegli anni le considerazioni che maturarono negli ambienti bibliotecari più a stretto contatto con il mondo anglosassone, dove la mancanza di una rete di biblioteche 'storiche' e di una rigida gerarchizzazione della cultura avevano profondamente innervato l'evoluzione dello spazio pubblico della biblioteca nel processo di modernizzazione complessiva della società. Al contrario di quanto accadeva in Europa infatti, dove «la biblioteca continuava a funzionare come una istituzione propria di alcuni ceti e non di tutti i cittadini» – con la separazione fra biblioteche erudite e biblioteche popolari a conferma della lontananza fra gli strati sociali – le *public libraries* americane, come sinonimo di biblioteca moderna, avevano sviluppato «il nesso profondo che lega la biblioteca alla comunità in cui sorge e si sviluppa».⁵⁵

Questa sottolineatura concettuale così forte sull'istituzione culturale 'della' e 'per la comunità' nella sua accezione socialmente coestensiva era evidentemente in netta opposizione a quella finalisticamente orientata alla comunità in funzione di un progetto politico che caratterizzava la realtà italiana che Betri così sintetizza:

⁵³ M.L. BETRI, *Leggere, obbedire, combattere* cit., p. 63. Betri fa qui riferimento alla circolare ministeriale 10 maggio 1928, n. 1984.

⁵⁴ Tra il 1928 e il 1929 furono pubblicati infatti i lavori di GERARDO BRUNI, *Le biblioteche in America*, Milano, Vita e Pensiero, 1928 e *La Biblioteca moderna. La sua fisionomia, i suoi problemi*, Roma, Ausonia, 1929 che indicavano come via da percorrere quella indicata da Fabietti per il superamento della biblioteca 'per il popolo' verso la *public library*.

⁵⁵ G. MONTECCHI, *Alle origini della biblioteca moderna* cit., p. 458. A commento del lavoro di Gerardo Bruni, Montecchi riprende alcuni passaggi per sostenere il grande rinnovamento che avrebbe potuto derivare alle biblioteche italiane attraverso il confronto con il mondo anglosassone. In particolare mi pare significativa la citazione «la biblioteca deve servire a tutti. È doveroso metterla nella condizione di servire l'intera comunità. Perché è appunto questa che la crea, che l'alimenta, che ne è la legittima proprietaria» (G. BRUNI, *La Biblioteca moderna* cit., p. 46).

Che la biblioteca popolare fascista dovesse avere caratteristiche proprie, e quali, interessava a ben pochi: a molti invece premeva che essa si configurasse come strumento di incentivo commerciale o come veicolo amorfo di mediazione ideologica. E alla mancanza di una tensione progettuale si coniugava la consueta carenza di risorse.⁵⁶

Per quanto riguarda la Biblioteca Ferrarini, il decennio 1929-1939 può senz'altro essere considerato il momento di maggior funzionalità e quindi di massima ricezione e capacità di penetrazione sociale, soprattutto in virtù della scelta del Fascio modenese di farne un'istituzione propria. Conclusosi il periodo di commissariamento, quindi dopo essere passata attraverso diverse fasi più o meno empiriche tanto dal punto di vista dell'orientamento culturale quanto da quello della gestione diretta del patrimonio e del servizio, la Biblioteca Ferrarini, ancora presieduta da Bergamini, fu invitata dal federale Temistocle Testa a lasciare la sede di Palazzo Solmi per installarsi presso il Palazzo del Littorio. Così il Presidente accolse la richiesta:

L'importanza che viene ad assumere la nostra istituzione, la quale diventa il centro modenese di istruzione ed educazione popolare per la massa giovanile fascista, ci fa considerare l'intrinseco valore di questo nuovo compito. Ne consegue la opportunità di una accurata e definitiva revisione di ciascun volume ed a ciò il consiglio dovrà proporsi di affidare tale compito a qualche competente di sua fiducia [e valutare] La opportunità di acquistare nuove opere per meglio rispondere alle esigenze del compito più vasto che l'Istituto Ferrarini viene ad assumere. Quindi il consiglio delibera di acquistare l'opera *Omnia* di D'Annunzio, l'enciclopedia Treccani, e le opere di Angelo Gatti [...] delibera inoltre di aggiornare tutte le pubblicazioni a carattere periodico che vengono edite in Italia. Per le conferenze e le lezioni il Consiglio delibera di prendere gli opportuni accordi con l'Ente di Cultura fascista affinché l'istruzione a carattere popolare sia riservata al nostro Istituto.⁵⁷

Il trasferimento, che fu effettuato il medesimo anno dopo una trattativa con il federale Testa in quanto presidente della Società anonima Palazzo del Littorio, comportava una revisione minima dei criteri adottati nel Regolamento, tra i quali la decisione di fissare l'orario di apertura dalle 16.30 alle 19.30 e dalle 20.30 alle 23.00 nei giorni feriali e dalle 10.00 alle 12.00 nei festivi e l'ampliamento delle categorie degli aventi diritto con un particolare trattamento ai fascisti e ai dopolavoristi.⁵⁸

Traghetto l'Istituto Ferrarini e la sua eredità culturale fuori dalle secche del disastro economico verso un sistema più complesso di sostegno al regime, negli anni che seguirono si manifestò la decisa accelerazione politica verso un Istituto di diretta affiliazione fascista. Nonostante la sua adesione acritica verso gli interventi del fascio mo-

⁵⁶ *Ivi*, p. 71.

⁵⁷ LPAF, *Verbal del Consiglio di amministrazione*, f. 3, seduta del 25 aprile 1929. Le elezioni si tennero tra febbraio e marzo e il nuovo Consiglio risultò così composto: presidente Marco Bergamini; consiglieri: Gian Paolo Solmi, Amerigo Ansaloni, Tacchini Oliviero e Renato Sorzia (vicepresidente). A partire dagli anni Trenta (e non ci è stato possibile giungere ad una datazione più precisa per ciascuna persona), erano presenti come soci: Gaetano Bertelli, Olivo Bianchi, Giacomo Besozzi, Teobaldo Cocchi, Marco Coen, Lotario Ferri, Frassoldati Lorenzo, Luigi Govi, Vincenzo Guarinoni, Umberto Manzini, Armando Rossi, Giuseppe Vecchi.

⁵⁸ Le sedi dell'Istituto Ferrarini e, in un secondo momento, della Biblioteca Ferrarini, per quanto siamo riusciti a ricostruire sono: piazza XX Settembre fino al 1915; corso Canalchiaro, scuola di San Vincenzo dal 1916 fino a data imprecisata; via Sant'Eufemia 23 per un periodo imprecisato; Palazzo Solmi fino al 1929; Palazzo del Littorio (Coccapani D'Aragona) dal 1929 al 1939; Palazzo Tacoli, via Mondatora 11, dal 1939 fino a data imprecisata; piazza dei Servi 2, piazzale Boschetti 8.

denese – dettata dalla fiducia nell'antica funzione pedagogica dell'Istituto e nella sua capacità di intervento sulle fasce sociali più deboli – il ruolo di Bergamini apparve del tutto funzionale al superamento sia di una particolare difficoltà contingente (i bilanci economici passivi) sia delle incertezze di politica culturale che, a Modena come nel resto del Paese, risentivano della mancanza di direttive nazionali e di un quadro giuridico di riferimento in tema di biblioteche popolari. Sulla figura di Bergamini e sulla sua reale consapevolezza degli obiettivi del regime, esplicative sono le parole da lui pronunciate nello stilare il bilancio amministrativo e morale dell'anno 1928-1929 commentando la flessione degli abbonamenti:

ciò è dovuto anche al rinnovamento praticato nelle opere e alla selezione fatta che ha portato alla soppressione di quelle pubblicazioni che non rispondono più alle direttive dell'educazione fascista e che costituivano un tempo il materiale più importante per la propaganda di teorie che ora non sono ammesse. Con i nuovi lettori anche i vecchi già ritornano alla nostra biblioteca, riconosciuto ed apprezzato il migliore indirizzo dato sia alla biblioteca sia alle altre attività dell'Istituto.⁵⁹

Il lavoro di 'rinnovamento' a cui alludeva Bergamini appare dalle carte piuttosto consistente dal momento che nel verbale dell'Assemblea del 4 giugno 1933 si dice che il numero dei «volumi esistenti quando ci siamo installati al Palazzo del Littorio era di 2547 ed a tutt'oggi è di circa 5000».⁶⁰ Inoltre, il numero dei volumi indicato per il 1929, data dello spostamento della Biblioteca al Palazzo del Littorio, è particolarmente significativo se confrontato con quello riferito nelle pagine precedenti relativo all'entità del patrimonio librario al 1925 indicata in 3.140 volumi, con uno scarto di oltre 500 volumi tra il 1925 e il 1929.⁶¹

Nonostante quindi la 'buona volontà' del Presidente, l'incremento dei lettori nell'estate del 1930 sotto la direzione bibliotecaria di Renato Sorzia – che propose anche l'acquisto di duplicati delle opere maggiormente richieste e l'acquisto della collezione 'Romantica' Mondadori facendo un esplicito riferimento alle lettrici femminili – e la buona impressione suscitata presso Renato Ricci, sottosegretario di Stato all'Educazione Nazionale, e Attilio Teruzzi, capo di Stato maggiore della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, che furono in visita alla Biblioteca nell'autunno del 1930, Bergamini venne estromesso tanto dalla carica di presidente quanto da membro del Consiglio direttivo.

Nel tentativo di difendere il proprio operato ed evitare l'allontanamento dagli organi decisionali dell'Istituto, Bergamini dichiarò la sua totale aderenza alla missione culturale di cui la Biblioteca si era fatta portatrice, con il sostegno morale ed economico degli organi di governo municipali, e quindi al Partito Fascista locale. Il verbale così sintetizzava la posizione del Presidente ormai uscente

⁵⁹ LPAF, *Verbali del Consiglio di amministrazione*, f. 3, seduta del 31 maggio 1930.

⁶⁰ LPAF, *Verbali Assemblee*, f. 2, 1930-1933, Assemblea del 4 giugno 1933.

⁶¹ LPAF, *Attività della biblioteca*. La serie conserva i registri di ingresso e di scarto dei libri in modo non continuativo a partire dal 1930. Appare dunque impossibile verificare l'entità effettiva e la qualità dello scarto compiuto prima del trasferimento della Biblioteca Ferrarini presso il Palazzo del Littorio, quando è verosimile ipotizzare che il suo patrimonio dovesse già essere 'normalizzato' e adeguato alle indicazioni della cultura fascista. Il registro di scarto degli anni 1934-1943 contiene titoli di letteratura amena presumibilmente alienati a causa del cattivo stato di conservazione. Un'analisi più dettagliata del registro acquisti successivo, 1936-1939, potrebbe verificare quanti dei titoli scartati siano poi stati riacquistati, anche se in mancanza di indici di circolazione di ciascun volume, rimarrebbe in ogni caso indefinita la motivazione della scelta.

Bergamini si dice rammaricato che nessuno dei consiglieri lo abbia informato della decisione del fascio modenese di non inserire il suo nome tra quello dei candidati del futuro Cda [...] dichiara di accettare quanto è stato deciso dalle superiori gerarchie [...]. L'Istituto, che ha raccolto in ben diverse condizioni, ha l'orgoglio di averlo ripulito sistematicamente dai rossi e da qualche verde. Ho rintuzzato, egli dice, ogni sordida calunnia sull'Istituto dando ad esso carattere di profonda italianità e di adesione al Regime. Ho fatto che le biblioteche del dopolavoro fossero rifornite di tutti i doppioni della nostra biblioteca, ho facilitato in tutti i modi l'accesso alla nostra Sala di lettura ai mutilati, combattenti, fascisti, militi avanguardisti e ho aderito all'invito del segretario Federale di trasferire l'istituto nel Palazzo del Littorio. [...] orgoglioso che questa mia modesta attività abbia giovato alle classi operaie meno abbienti per una loro maggiore educazione e istruzione.⁶²

A Bergamini succedette Renato Sorzia, mentre Gian Paolo Solmi – nella cui abitazione si tenevano abitualmente le riunioni del Consiglio di amministrazione della Ferrarini – divenne vicepresidente. Nel 1931, Manfredo Termanini, segretario della Regia Università di Modena, fu invece chiamato in qualità di bibliotecario.⁶³

Negli anni Trenta, la Biblioteca Ferrarini ottenne il maggior successo, complice evidentemente l'appoggio politico di cui godeva. Nel 1931 il federale Cosimo Manni autorizzò lo spostamento della sede della Biblioteca dal terzo piano al piano terra del medesimo Palazzo del Littorio (dove fino a quel momento risultava in funzione un ristorante) per favorire l'accesso e il servizio. La relazione di Termanini del 20 maggio ci fornisce alcuni dati interessanti tra cui il numero complessivo degli abbonati: essi erano 435, di cui 76 impiegati e professionisti, 42 studenti, 129 impiegati d'ordine dattilografi e commessi, 10 operaie della Manifattura Tabacchi, 35 commercianti e/o industriali, 143 operai delle varie industrie; le quote d'iscrizione aumentarono tanto che, dal 1° novembre 1930 al 20 aprile del 1931, risultavano essere 247 per un totale complessivo di 300 iscritti.⁶⁴

Con il trasferimento della sede, e in particolare tra gli anni 1931 e 1932, l'attività della Biblioteca fu registrata in modo sufficientemente sistematico da permetterci qualche comparazione: ad esempio, per quanto riguarda il patrimonio, furono 335 i libri acquistati dal 1° novembre 1931 al 10 giugno 1932 (di cui 66 doni), per un totale di 3.727 volumi; per le opere date in lettura la relazione indicava il numero di 996 nel novembre del 1930 e 2.246 nel maggio 1932 per un totale di 10.396 tra novembre 1930 e maggio 1931 e 15.765 tra novembre 1931 e maggio 1932. Il numero degli abbonati risultava essere di 505 di cui 126 operai, apprendisti, commessi, 67 studenti e studentesse, 39 professionisti, 85 signori e signorine di condizione civile, 20 operai della Manifattura Tabacchi, 158 impiegati, impiegate, dattilografe, 10 pensionati.⁶⁵ Nel 1932 risultano poi periodici in abbonamento le seguenti testate: «Illustrazione italiana», «Domenica del corriere», «Popolo d'Italia», «L'Italia che scrive: rassegna per coloro che leggono», «Gente nostra: illustrazione fascista, organo ufficiale dell'O.N.D.», «Domenica sportiva», «Coelum: periodico mensile per la divulgazione dell'astronomia», «Gioven-

⁶² LPAF, *Verbali del Consiglio di amministrazione*, f. 3, seduta del 13 dicembre 1930

⁶³ Indichiamo qui di seguito un primo elenco cronologico dei bibliotecari che si sono occupati della Biblioteca Ferrarini pur non essendo riusciti a completare l'intero arco di durata dell'Istituto: Giovanni Soli (1909-1911); Luigi Casini (1911-1915 ca.); Carlo Bonacini (1915-1925); Gian Paolo Solmi (1926-?); Manfredo Termanini (1931-1933); Ugo Bassi (1933-1944); Luigi Bassoli (1947-1954 ca.); Guido Cavani (1954?-?).

⁶⁴ LPAF, *Verbali del Consiglio di amministrazione*, f. 3, seduta del 20 maggio 1931.

⁶⁵ LPAF, *Verbali del Consiglio di amministrazione*, f. 3, seduta del 11 giugno 1932.

tù fascista», «Marc' Aurelio: bisettimanale romano», «Bollettino dell'Istituto coloniale fascista».⁶⁶

Nella già citata relazione del 4 giugno 1933 poi, un breve capitolo manoscritto, peraltro di difficile decifrazione, è dedicato agli autori preferiti dai lettori. Tra i nomi leggibili riportiamo Salvatore Gotta, Annie Vivanti, Rina Maria Pierazzi, Mura, Luciano Zuccoli, Antonio Beltramelli, Virgilio Brocchi, Lucio D' Ambra, Daysi di Carpenetto, Grey Zane, Berta Ruck, James Oliver Curwood, Henry Ardel, Delly e «infine sono molto letti i libri gialli e i neri. Non sono però lette le novelle e i racconti sia degli autori suddetti che di quelli non citati».⁶⁷

Non è stato invece possibile verificare l'aderenza del patrimonio librario della Ferrarini alle indicazioni per lo sviluppo delle collezioni fornite dal Ministero dell'Educazione Nazionale che consigliavano

1. Classici italiani; 2. Libri di cultura fascista; 3. Libri di cultura corporativa; 4. Libri riguardanti la Storia d'Italia e la Grande guerra; 5. Turismo, viaggi e geografia; 6. Libri di informazioni e volgarizzazioni scientifiche, libri per l'artigianato; 7. Libri di consultazione (vocabolari, atlanti, enciclopedia); 8. Libri di Letteratura amena. Per quanto riguarda quest'ultima categoria di libri è ovvio che debba esserne curata con particolare attenzione la scelta, secondo i più rigorosi principi morali e politici.⁶⁸

Durante gli anni Trenta acquistò una certa consistenza anche l'attività di organizzazione delle conferenze, considerate i migliori mediatori per la diffusione della cultura presso il popolo e vero strumento di propaganda che «la Biblioteca fascista del Palazzo del Littorio»⁶⁹ forniva ormai al regime.⁷⁰

Degli anni successivi, le carte non riportano questioni particolarmente rilevanti oltre alle presentazioni dei bilanci consuntivi e preventivi di legge. Da ciò ricaviamo l'idea che al grande lavoro di razionalizzazione iniziale sia seguita una fase di ordinarietà in cui l'attività di cura quotidiana e la buona amministrazione mantenevano la Biblioteca Ferrarini su standard più che buoni sia dal punto di vista della qualità del servizio sia da quello dell'incremento dei lettori. Nel 1937 Gian Paolo Solmi, in un lettera indirizzata al Ministero della Cultura, forniva queste indicazioni:

⁶⁶ LPAF, *Attività della biblioteca*, Statistiche mensili biblioteca 1930-1939, Abbonamenti riviste e periodici 1931-1938, f. 2.3. Nel fascicolo sono presenti i Listini-guida dell'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche con le segnalazioni tanto delle opere di 'letteratura amena' quanto dei periodici e 'libri di cultura varia' da cui presumibilmente venivano tratte indicazioni per gli acquisti.

⁶⁷ LPAF, *Verbali Assemblee*, f. 2, 1930-1933, Assemblea del 4 giugno 1933.

⁶⁸ LPAF, *Carteggio*, 1934, f. 13, Ministero dell'Educazione Nazionale, Direzione delle Accademie, Biblioteche, Affari generali e del Personale, Roma 9 settembre 1934, n. prot. 8605. Nella medesima circolare si afferma che ogni Comune dovrà essere provvisto di una biblioteca popolare e che, tra i requisiti minimi, ogni biblioteca dovrà possedere: a. un registro con l'inventario topografico dei mobili e delle opere; b. un catalogo alfabetico per autore; c. un catalogo per materie o soggetti; d. un registro del prestito; e. schede e tessere di ammissione per i lettori.

⁶⁹ LPAF, *Carteggio*, 1932, f. 11, Federale Cosimo Manni al segretario generale del Ferrarini per proporre la lista del futuro Consiglio d'amministrazione dell'Istituto, 21 dicembre 1932.

⁷⁰ LPAF, *Verbali del Consiglio di amministrazione*, f. 3, seduta del 16 dicembre 1933. I relatori individuati per le conferenze, di cui non è riportato il tema, erano: Vittorio Arangio Ruiz, Beffardo Bonacini, prof. Bertelli, Ercole Manni, Adamo Pedrazzi, Franco Spinelli, Dario Fanfulli, Erminio Porta, Amilcare Calice, Ester Pastorello, Benvenuto Donati e l'intenzione di fare aprire il ciclo di conferenze o a Salesio Schiavi o a Fausto Bianchi. Il Consiglio del Ferrarini approvò e sottopose la lista all'approvazione della Federazione provinciale fascista.

la biblioteca è frequentata da circa 800 lettori ed è provvista di oltre 5000 volumi fra i quali figurano: tutti i capolavori della nostra letteratura opportunamente commentati e resi accessibili anche alle persone di cultura meno elevata; opere di carattere storico relative al periodo del risorgimento nazionale, della nostra Rinascita Spirituale e dell'Impresa Africana; opere di natura scientifica per la divulgazione di quelle nozioni di fisica, di chimica, di geografia ormai indispensabili agli operai artigiani.⁷¹

E ancora l'anno successivo, nell'annotare l'elenco dei libri acquistati, gli autori segnalati erano sostanzialmente quelli già indicati come i maggiormente letti nel 1932: Salvatore Gotta, Mura, Luciano Zuccoli, Virgilio Brocchi, Lucio D' Ambra, Daysi di Carpenetto, Flavia Steno, Baronessa Orczy Emmuska, Elisabeth Werner.⁷²

Pochi anni dopo, a supplire all'endemica mancanza di fondi, intervenne la Soprintendenza bibliografica dell'Emilia facente capo a Modena. Dopo la visita alla Biblioteca Ferrarini da parte del direttore dell'Estense e soprintendente bibliografico Tommaso Gnoli, il Ministero dell'Educazione Nazionale erogò un contributo di L. 2.000 da utilizzarsi attraverso la mediazione del Soprintendente, che aveva il compito di redigere la lista di volumi consigliati e 'raccomandabili'.⁷³ Tale lista non si discostava né dalle scelte letterarie già compiute dai dirigenti e bibliotecari della Ferrarini, né dalle indicazioni di lettura provenienti dalle abitudini dei lettori. Segno questo che l'amministrazione fascista, anche quando si dimostrava particolarmente sensibile nel cogliere la necessità di guardare alla lettura non più come 'prerogativa di classe', ma come strumento educativo da usare e misurare con la società di massa, rimase sostanzialmente ancorata ad una visione gerarchica della cultura e della società che si esplicava nella creazione di luoghi e strumenti *ad hoc* attraverso cui distinguere popolo e classe dirigente.

Con il Paese ormai in guerra, la Biblioteca Ferrarini si trovò costretta a cambiare di nuovo sede per lasciare gli spazi del Palazzo del Littorio ad attività legate alle nuove esigenze del Partito Fascista modenese. Spostatasi in via Mondatora 11, la Biblioteca vide diminuire il numero dei suoi abbonati a 647 nel 1941, sia per il richiamo alle armi di tanti giovani sia per la posizione più periferica in cui fu collocata. Il lieve incremento del 1942 - 690 abbonati - fu imputato «all'aumento del numero degli sfollati provenienti dalle campagne o da altre città [ma] coincide con un peggioramento del servizio di prestito poiché i libri sono pochi, usurati e spesso non vengono restituiti perché la gente è costretta a spostarsi repentinamente e non li riporta».⁷⁴

L'anno successivo, lo spostamento consistente della guerra sul suolo nazionale incise innanzitutto sul servizio, costringendo la Biblioteca agli orari 9-12/14-18 e all'eliminazione dell'apertura serale (probabilmente a causa del coprifuoco).⁷⁵ Nel 1944 Nino Nava si dimise e Manfredo Termanini, direttore della Ferrarini, rinunciò al proprio incarico perché sfollato in un'altra città. La Biblioteca dovette continuare il proprio esercizio in forma ridotta (due giorni per settimana) e inoltre il Ministero

⁷¹ LPAF, *Carteggio*, 1937, f. 16., Paolo Solmi, presidente dell'Istituto Ferrarini al Ministero della Cultura popolare, Modena 29 novembre 1937.

⁷² LPAF, *Carteggio*, 1938, f. 17. Per un confronto con la classifica stilata da il «Meridiano di Roma» sui libri di narrativa più venduti nelle librerie si veda M.L. BETRI, *Leggere, obbedire, combattere* cit., p. 121.

⁷³ LPAF, *Carteggio*, 1940, f. 19.

⁷⁴ LPAF, *Carteggio*, 1942, f. 21.

⁷⁵ LPAF, *Carteggio*, 1943, f. 22. Velina dattiloscritta al soprintendente Stendardo in risposta alla richiesta di informazioni: 7.048 volumi, servizio di prestito e lettura in sede, orario 9-12 e 14-18, catalogo per autori e per materia.

circolazione dei saperi e alla terzietà del 'servizio pubblico' come garante del diritto. Al 'popolo' si sostituì quindi l'intera comunità e alla biblioteca popolare si sostituì pian piano la biblioteca comunale.

Il patrimonio librario dell'Istituto al 1948 risultava comunque così composto:⁸³

1. Biografia	170
2. Viaggi	154
3. Autori francesi	70
4. Teatro	113
5. Letteratura italiana (dei quali 17 di Mazzini e 17 di Carducci)	71
6. Poesia	90
7. Opere scientifiche	13
8. Guerra (compresi quelli ritirati perché fascisti)	250
9. Romanzi:	
a. Medusa e Bompiani (N.B. molti incompleti)	50
b. Romantica (molto sciupati)	65
c. Salani (N.B. quasi tutti incompleti)	90
d. Gialli (formato Palma di cui 6 formato piccolo)	58
e. Gialli (di cui 28 ultimissimi e molti altri incompleti)	70
f. Palma (di cui il formato piccolo)	91
g. Romanzi vari	773
h. Romanzi in lettura	91
10. Enciclopedia Sonzogno (usata)	11
- Enciclopedia Mondadori (per ragazzi nuovissima)	10
- Enciclopedia Arte e Industria	9
11. Atlante geografico	1
Totale volumi circolanti	2.250
Elenco volumi della 'sala di lettura' fermi perché di tempo molto remoto	
Volumi vari	188
Biblioteca del popolo e Quaderni di guerra	70
Volumi fascismo	66
Volumi tedeschi	55
Volumi di Storia varia	158
Storia del Risorgimento italiano (nuovissimi)	33
Storia universale 1800	56
Storia del Cristianesimo 1800	56
Storia di tutte le nazioni	113
Altri volumi vari	411
Totale volumi fermi	1.206

⁸³ LPAF, *Carteggio*, 1948, f. 27.

La Biblioteca Ferrarini non riuscì a risollevarsi dalla grave situazione economica in cui versava dopo la fine del conflitto a causa della pesante inflazione subita dai titoli finanziari dell'eredità Ferrarini – che costituivano l'intero patrimonio dell'ente – e dalla nascita di realtà concorrenti. Nella richiesta di sussidio al Sindaco di Modena del 1949 così si esprimeva il presidente Nava: il grave deficit di bilancio è da ricercarsi

nella inattività della biblioteca la quale non riesce a superare la concorrenza delle biblioteche circolanti private anche se la quota d'abbonamento alla lettura domiciliare è di gran lunga inferiore, perché queste ultime sono più aggiornate della nostra e i lettori vi trovano quelle opere che noi non possiamo acquistare per mancanza di mezzi.⁸⁴

In questo contesto, il ripensamento dell'Istituto Ferrarini, coerentemente con i principi dei fondatori, avvenne seguendo i mutamenti socio-economici coevi. L'obiettivo si piegava all'esigenza di alfabetizzazione degli adulti non più per la lingua italiana, ma per quella inglese, mostrando una particolare sensibilità verso spinte centrifughe e aperture a nuove prospettive di crescita che la società andava manifestando tanto nel mondo della cultura quanto in quello del lavoro. Nel 1949, l'Istituto Ferrarini siglò un accordo con l'Associazione culturale italo-britannica di Modena – costituita il 10 marzo dello stesso anno e avente sede presso l'Università degli Studi, Istituto di Fisica, presidente il professor Mariano Petrucci – per dare in utilizzo la sala di lettura e mettere a disposizione spazi e arredi per libri e riviste provenienti dall'Inghilterra.⁸⁵ Il sodalizio si protrasse a lungo nel tempo creando attorno a sé un interessante circuito di professori di lingua inglese insegnanti nelle scuole superiori della provincia di Modena, e riuscendo a promuovere anche corsi e cicli di conferenze.

La Biblioteca, al contrario, andò lentamente ma inesorabilmente verso la dismissione nonostante i suoi organi dirigenti compissero diversi tentativi per ottenere sussidi in denaro o in libri. Nel 1952, ad esempio, il patrimonio librario contava 3.800 volumi e, su suggerimento di parte del mondo produttivo, la Biblioteca Ferrarini tentò di avviare, con l'aiuto del Consorzio Provinciale dell'Istruzione Tecnica, la costituzione di una sezione di volumi di carattere tecnico e scientifico che potessero fornire ulteriore supporto alle scuole deputate alla formazione di personale professionalmente qualificato.⁸⁶ L'assessore provinciale all'Istruzione Pizzini, durante la discussione consiliare dedicata ai finanziamenti annuali da assegnare alle biblioteche popolari di Modena, descrisse la Ferrarini come «unica biblioteca di cultura popolare esistente in Modena» e sostenne la necessità di riconoscere un contributo sostanzioso affinché

⁸⁴ LPAF, *Carteggio*, 1949, f. 28. Lettera del presidente Nava al sindaco di Modena Alfeo Corassori. Sulle biblioteche circolanti private presenti a Modena negli anni Cinquanta si veda lo studio di Elisabetta Bovero nel presente volume. Nel Consiglio di amministrazione del 1950 figuravano come presidente Nino Nava e come consiglieri eletti Benvenuto Abati, Luigi Bassoli, Lorenzo Bossetti, Giuseppe Levri. Come consiglieri indicati: Ferruccio Teglio per il Comune di Modena, Guglielmo Zucconi per l'Associazione della Stampa, Filiberto Zanasi per il Sindacato delle Belle Arti e Giuseppe Teck per l'Università.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ LPAF, *Carteggio*, 1952, f. 31. Lettera al Provveditore agli studi di Modena, Modena 14 febbraio 1952: «Grazie all'interessamento del benemerito Consorzio Provinciale dell'Istruzione Tecnica, si è iniziata la costituzione di una Sezione scientifica, che era stata richiesta dalla maestranza e dai tecnici di complessi industriali cittadini, i quali hanno dimostrato il lodevole desiderio di essere aggiornati non solo sui problemi tecnici attinenti il loro lavoro, ma anche su tutte le più moderne scoperte ed applicazioni industriali». La prima richiesta di volumi da parte del Ferrarini al Consorzio fu nel 1951.

si incominci a creare, con l'aiuto di tutti, senza nessun vincolo e nessun orientamento speciale, con un unico orientamento, la cultura popolare, intesa in questo modo: una sala di lettura, dove il lavoratore, il colto mediamente, il colto veramente possano trovarsi a loro agio. Abbiamo fatto un esperimento alla biblioteca Ferrarini, di creare un piccolo stipetto con dei libri tecnici per la Fonderia Rizzi ed è stato un esperimento che ci ha dato il conforto di un successo discreto. Questi operai vengono, trovano lì il patrimonio bibliografico che riguarda la loro tecnica e, nello stesso tempo, prendono in mano anche delle riviste. Questo sarebbe lo scopo della Biblioteca Ferrarini, la quale però deve affrontare dei gravissimi problemi, il problema dei locali.⁸⁷

Nel medesimo periodo, su interessamento del nuovo soprintendente bibliografico per le province emiliane Sergio Samek Ludovici, il presidente del Ferrarini Luigi Bassoli⁸⁸ scrisse indicando quali volumi offerti dalla Soprintendenza fossero utili a sostegno del ruolo e della funzione della biblioteca popolare.

L'operaio, il modesto impiegato, il piccolo artigiano che si troverebbe confuso e intimorito ad accedere al prestito delle grandi Biblioteche governative, si rivolge più volentieri e più facilmente alle nostre piccole biblioteche.⁸⁹

Un'altra importante collaborazione fu stabilita con Olivetti e con le Edizioni di Comunità che, in almeno due diverse occasioni, inviarono gratuitamente decine di volumi di carattere divulgativo da inserire nella Biblioteca Ferrarini.⁹⁰

Nonostante questi sforzi, nel 1954, il Ferrarini venne travolto, come accadde con una certa frequenza in quel periodo di acceso confronto politico, da una frattura interna agli organi dirigenti che portò l'Istituto ad un nuovo commissariamento. Non è stato possibile ricostruire con precisione gli avvenimenti che determinarono tale frattura nata ufficialmente dall'approssimazione con cui il gruppo consiliare in carica – formato allora da Luigi Bassoli presidente, Benvenuto Abate, Lorenzo Bossetti, Enzo Gatti, Giuseppe Levrini, Nino Nava – si occupò della tenuta economica dell'Istituto e dell'obbligo di presentazione dei bilanci finanziari al Provveditorato agli studi. La natura più profonda e politica della contrapposizione emerge però in alcuni passaggi del verbale della seduta del Consiglio d'amministrazione del 14 dicembre 1954, seduta richiesta formalmente in base allo statuto con una lettera firmata da 28 soci. Di fronte alle dimissioni presentate dal presidente Bassoli che interpretò la richiesta di riunione del Consiglio come atto di sfiducia, il consigliere Abate

deplora che si voglia sostituire con elementi di partito un Consiglio che invece non può essere altro che l'espressione della volontà di realizzazione delle finalità culturali dell'istituto all'infuori dei partiti politici; deplora inoltre che si voglia continuamente sottoporre il Consiglio a volontà esterne incompatibili con la natura e le funzionalità del Consiglio stesso.

⁸⁷ Archivio della Provincia, *Atti del Consiglio provinciale*, Seduta del 5 gennaio 1953.

⁸⁸ Luigi Bassoli, professore di greco al Liceo Muratori fu tra i fondatori del Comitato per la difesa della scuola nazionale nato nel 1947 e composto da insegnanti. LPAF, *Verbali delle assemblee dei soci*, f. 3, 1921-1959, 1959.

⁸⁹ In una lettera indirizzata a Sergio Samek Ludovici datata Modena 11 luglio 1953, si dice di aver ricevuto 27 dei libri indicati come desiderata e che «attualmente gli abbonati sono 130, dall'inizio dell'anno 1953 ci sono stati 1.500 prestiti e 3 conferenze, l'abbonamento è sempre di l. 300 trimestrali». LPAF, *Carteggio*, 1953, f. 32.

⁹⁰ *Ibidem*.

e poco più avanti

I consiglieri Bossetti, Nava ed Abate ritenuto che le dimissioni del presidente Prof. Bassoli sono dovute all'evidente politicizzazione dell'Istituto voluta da una bene individuata corrente politica e perseguita dal consigliere rappresentante del Comune, accettano le dimissioni stesse in quanto dichiarano di essere d'accordo con il Presidente.⁹¹

In seguito a questa frattura l'Istituto Ferrarini fu affidato alla gestione del Provveditorato agli studi di Modena fino al 1959⁹² e continuò a svolgere le proprie funzioni di biblioteca popolare in modo molto marginale, gradualmente sostituito dalle biblioteche comunali e sempre più racchiuso nel profilo del circolo amicale più che nel centro culturale capace di raggiungere pubblici vasti e articolati.

La parabola del Ferrarini rimane una delle vicende più interessanti del nostro territorio tanto per l'arco cronologico che attraversa la sua durata, periodo decisivo nella formazione di un'idea di cittadinanza inclusiva, sempre più ampia e consapevole, quanto per la sua capacità di rappresentare la nascita, la fortuna e il declino della relazione fra cultura e cittadinanza che, a partire dalla seconda metà del Novecento, si presentava ormai inefficace ad interpretare le complesse articolazioni di una società di massa avviata sulla strada della modernità, della democratizzazione dello Stato e dell'ampliamento della sfera pubblica. Mutate socialmente e politicamente le accezioni di popolo, cultura e rapporto Stato/cittadini, venne meno il ruolo storico e propulsivo della biblioteca popolare come portatrice di istanze di rinnovamento. Dalle grandi biblioteche erudite inaccessibili ai processi di alfabetizzazione culturale delle grandi masse acquisite alla vita democratica ed economica del Paese, tale prospettiva avrebbe dovuto spingere la riflessione e la prassi italiane verso quell'idea di *public library* anglosassone a cui si era tentato di ispirarsi tra gli anni Venti e Trenta. In campo biblioteconomico, questo passaggio portò al superamento di alcune rigidità gerarchiche frutto di una visione del mondo ormai consumata e rispondente ad un'esigenza di controllo sociale, e alla ripresa di quel percorso interrotto dal fascismo che Fabietti nel 1930 aveva enunciato:

Ai comuni spetta di provvedere alle Biblioteche popolari o per tutti (Questa seconda denominazione deve preferirsi perché ne definisce meglio il carattere e gli scopi). La Biblioteca per tutti è la biblioteca pubblica per eccellenza [...] Essa è aperta a tutti, anche ai fanciulli, e adempie a un pubblico servizio, di cui si riconosce ogni giorno meglio l'indispensabilità: la lettura. Il Comune che provvede ai servizi essenziali della vita civile, all'acqua potabile, alla pulizia delle strade, all'igiene ecc... ha da provvedere anche a questo che è il più civile dei servizi e dei bisogni nuovi.⁹³

⁹¹ LPAF, *Delibere del Commissario governativo 1955-1959*, f. 16.

⁹² *Ivi*, Verbale della seduta consiliare del 14/12/1954. Si susseguirono due commissari governativi: il primo è Mario Baldini dal 1954 al 1956 e successivamente, fino al 1959, Armando Pellati. Il primo presidente successivo al commissariamento sarà Giovanni Tagliaferro.

⁹³ ETTORE FABIETTI, *Per la sistemazione delle biblioteche pubbliche, nazionali e popolari*, «La Nuova Antologia», 1 aprile 1930, p. 373.